

LETTERE INEDITE DI GIOVANNI ARRIVABENE A GIUSEPPE MASSARI

Quando, sul declinare dell'ottobre del 1840, Giuseppe Massari si era finalmente recato da Parigi a Bruxelles, per conoscervi personalmente Vincenzo Gioberti, col quale era in carteggio sin dal novembre del 1838, venne accolto nella cerchia di cospicue persone, con le quali il filosofo piemontese soleva colà intrattenersi: il dottor Michele Gastone di Mondovì, esule del '21, Luigi Chitti, napoletano, cultore di questioni economiche, esule pur esso, Marcantonio Zani de Ferranti, del quale il Gioberti citerà poi con lode alcune composizioni poetiche nel suo « *Primato* », il Conte Giovanni Arrivabene, mantovano, anch'egli esule dal 7 aprile del 1822, perchè compromesso nei fatti del '21, ed altri ancora.

Si ritrovavano tutti, di frequente, nella casa dell'illustre belga Adolphe Quételet, fondatore e direttore dell'Osservatorio Astronomico di Bruxelles, nonchè segretario di quella Accademia di scienze e lettere, il quale si era fatto amicissimo del Gioberti, ammirandone il carattere e l'ingegno e meravigliandosi della vastità e universalità delle sue cognizioni, come ricorderà più tardi l'Arrivabene nelle sue « *Memorie* ».

« Quando Gioberti trovasi in casa mia — diceva il Quételet — e vi sono pure altri chiari uomini, questi rimangono sorpresi davanti ad un uomo di tanto merito » (1).

Delle conoscenze fatte in tale occasione a Bruxelles, quella dell'Arrivabene doveva naturalmente rimanere più a fondo scolpita nell'animo del Massari, sia per l'indole cordiale, schietta e attraente

(1) GIOVANNI ARRIVABENE, *Memorie di mia vita*, 1795-1859, II. edizione, Firenze, Barbèra, 1888, p. 174.

dell'esule mantovano, sia per la sua grande e sincera ammirazione verso il Gioberti, che era già divenuto per il Massari « maestro e donno », sia in fine per gli stretti legami con casa Arconati, che doveva divenire di lì a poco anche per il Massari il più dolce conforto nell'esilio. Sicchè pure con l'Arrivabene egli intraprese subito a corrispondere direttamente.

Di tale carteggio ci sono pervenute dodici lettere dell'Arrivabene al Massari; e riteniamo che nell'Archivio Arrivabene di Mantova si debbano ritrovare le reciproche del Massari; ma nelle attuali contingenze non è stato ancora possibile rintracciarle.

Ciò non ostante, stimiamo opportuno rendere per ora pubbliche le lettere dell'Arrivabene.

La prima di esse, quella del 10 dicembre del 1840, risulta, però, già edita da Giovanni Beltrani, in una nota alla sua prefazione del volume « Giuseppe Massari, *Lettere alla Marchesa Arconati dal 19 maggio 1843 al 2 giugno 1833* » (1), perchè ivi si fanno lodi di una operetta, dell'Arrivabene, in realtà, attribuita al Massari, e dal Beltrani ritenuta « introvabile ».

Il Massari, di ritorno a Parigi, dopo la visita a Bruxelles, aveva mandato al Gioberti un fascio di libri e di opuscoli, tra i quali alcuni del Mamiani, come risulta dalle sue lettere del 31 ottobre e 15 novembre del 1840 (2).

Di un opuscolo del Mamiani, certamente edito senza il nome dell'autore, il Massari aveva destinata una copia anche all'Arrivabene, il quale, ricevendola dal Gioberti, come inviata dal Massari, aveva erroneamente ritenuto trattarsi di opera dello stesso Massari; e per ciò gli scrisse quella lettera del 10 dicembre del 1840, lodando il lavoro, come pure il Gioberti riferì poi al Massari con la sua lettera del 18 dicembre del 1840 (3).

« Avrete, credo, ricevuto una lettera dell'Arrivabene — gli scriveva il Gioberti — il quale lodò molto il *Parere* e con l'occasione di esso mi ragionò di filantropia, e se ne andava tutto in dolcezza; beato voi se l'avete veduto ».

(1) Bari, Ercole Accolti Gil e C.i. 1921, p. XXIX: nella trascrizione del Beltrani, è erroneamente indicato, nella data, il mese di settembre, anzichè di dicembre.

(2) GIOBERTI MASSARI, *Carteggio* (1838-1852), pubblicato e annotato da Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, Bocca, 1920, pp. 36 e 47.

(3) *Ibidem*, p. 58.

Ma il Massari non potette tenere per sè quelle lodi, e ne deve avere scritto all'Arrivabene, per chiarire l'equivoco; infatti, in altra sua lettera al Gioberti del 3 gennaio del 1841 (1), si legge:

« Scrivo contemporaneamente a questa al Gastone e all'Arrivabene, il quale liquefacendosi in dolcezza mi fa autore del *Parere!* e nella lettera mi fa mille complimenti, dei quali gli son grato davvero ».

Trattasi, in fatto, dell'opuscolo « *Nostro parere intorno alle cose italiane* », pubblicato nel 1839, col quale il Mamiani, distaccandosi dal Mazzini, esprimeva l'opinione che si dovessero « abbandonare le temerarie cospirazioni e le utopie »; e così si accostò al partito moderato, che andava già formandosi tra i migliori esuli italiani.

Ma non trascorrerà molto tempo che lo stesso Arrivabene avrà fondato motivo di potersi ben congratulare col Massari per l'articolo dal medesimo pubblicato nella rivista *Il Progresso delle lettere, scienze ed arti* di Napoli, diretta dapprima da Giuseppe Ricciardi e poi da Ludovico Bianchini, intorno all'opera del Gioberti « *Introduzione allo studio della filosofia* », edita a Bruxelles nel 1839-40.

Prima di allora, il Massari non aveva pubblicato suoi scritti su argomenti filosofici; giacchè una sua precedente composizione in difesa della filosofia di Pasquale Galluppi rimase inedita, come caro ricordo del suo discepolo, fra le carte del Galluppi, il quale, in una sua lettera inedita del 16 dicembre del 1841, ne faceva poi gradita menzione al Massari.

Dalla scuola del Galluppi, il quale aveva saputo efficacemente demolire le teoriche dei *sensisti*, senza peraltro costruirne delle nuove con uguale fortuna, il Massari, era passato a simpatizzare per la filosofia del Kant.

Se non che, ontologo per naturale inclinazione e per passione, non aveva trovato ancora il mezzo per divenirlo per convinzione di ragionamento; e pur essendosi molto erudito a Parigi sopra tutto accanto a Terenzio Mamiani, che riguardava lo psicologismo come il vero metodo e l'unico sistema filosofico possibile, non sentiva di allontanarsi dall'*ontologia*, che a lui pareva l'ancora di salvezza in quei tempi di « universale naufragio ».

Il Mamiani gli aveva fatto leggere la « *Teorica del sovran-*

(1) *Ibidem*, pp. 59-62.

naturale o sia discorso sulle convenienze della religione rivelata con la mente umana e col progresso civile delle nazioni», che il Gioberti aveva pubblicata in Bruxelles nel 1838.

Quel libro, che fu il primo volo del Gioberti, e fu veramente « il volo dell'aquila », come dirà più tardi il Massari (1), fu anche il primo mezzo per cui il giovinetto pugliese di appena diciassette anni, già esule a Parigi, per decisione del padre, che aveva voluto così sottrarlo alle immane persecuzioni della polizia borbonica per i suoi sensi patriottici, che l'avevan portato a curare una edizione clandestina delle poesie di Giovanni Berchet, si sentì attratto verso il suo autore, come verso colui che appagava completamente, mediante la professata armonia della fede con la ragione e la scienza, della religione con la civiltà, del principato con la libertà, le esigenze del suo spirito di credente, di studioso di scienze naturali e matematiche e di ardente patriota.

In quel volumetto del Gioberti erano già racchiusi, senza dubbio, i germi del « *Primato* », da cui prese le mosse il primo concreto e incruento tentativo del risorgere dell'Italia, ed anche del *Rinnovamento*, a cui s'informerà più tardi la geniale politica di Camillo Benso di Cavour, che il Gioberti, già nell'« *Ultima replica ai municipali* » del 1. aprile del 1852, aveva riconosciuto uomo di « sensi patrii e di coraggio civile nel rompere a visiere alzate coi nemici degli ordini liberi e coi politici di municipio » (2), e del quale nell'ultima lettera al Massari del 10 ottobre del 1852, quindici giorni prima della sua morte improvvisa, così si esprimeva: « Io non dissimulai il mio parere sulle cose del Piemonte al conte di Cavour nella conversazione che ebbi seco. Gli espressi il mio vivo e sincero desiderio ch'egli sia chiamato a guidare l'amministrazione, come il solo uomo capace di ravviarla e promuovere gl'interessi materiali del paese » (3).

La « *Teorica del sovrannaturale* » fu, dunque, il ponte attraverso il quale il Massari si congiunse per la vita al suo maestro, tenendosi tenacemente avvinto alle sue dottrine, per la stessa formazione spirituale propiziatagli nella famiglia, particolarmente dalla

(1) Discorso pronunciato da Giuseppe Massari in Castellamonte, in occasione delle solenni esequie celebrate per cura di quel Municipio, il 13 dicembre 1852, in *Uomini di Destra*, Bari, Laterza, 1934.

(2) Pubblicata per la prima volta con prefazione e documenti inediti da Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, Bocca, 1927.

(3) GIOBERTI-MASSARI, *Carteggio*, ed. cit., pp. 560-61.

pia genitrice, da lui adorata e acerbamente pianta, quand'egli toccava appena i quattordici anni.

Sin quasi dall'inizio dei loro rapporti, il Gioberti gli aveva scritto: « La quiete e la fortezza dell'animo dipende dalle dottrine che si professano. La maggior parte dei nostri coetanei sono fiacchi e codardi, perchè non credono a nulla. La filosofia senza religione è un edificio in aria, larga promettitrice nei libri, vana ed imbellè nella pratica. All'incontro la religione è di sua natura operatrice e militante, e sola può ispirare, occorrendo, la virtù eroica e il martirio. E il martirio il più difficile non è quello che ti dà la morte per un atto di virtù passeggera, a cui può supplire talvolta un affetto impetuoso; ma quello che sostiene con serenità e costanza d'animo le afflizioni, i travagli della lenta agonia della vita. Non chiedete alla religione alcun conforto sensibile, ma solo la regola delle azioni; le consolazioni verranno in appresso senza che le cerchiate. Adempite con scrupolosità ed esattezza i doveri del buon cattolico, senza nulla aggiungervi di superfluo, nulla detrarne e guardatevi così dai rispetti umani, come dalla ostentazione » (1).

E poichè il Massari gli aveva scritto di « continui disinganni, e continuo dispiacere », perchè avrebbe creduto « tutti gli esuli fratelli rifuggire da meschini studii di parte e far d'ogni pio voto oggetto l'Italia e farsi esempio di virtù italiana allo straniero! invece ogni dì li vedo l'uno contro l'altro accanirsi, vivere vita di pestifero odio, chiamar codarda quell'Italia di cui fecero il male, diventar vili ed umiliarsi per un pane condito di spregio che come a cani lor getta il superbo forestiero in cui non è sentimento nè di religione nè di umanità » (2), il Gioberti lo avvertiva: « Una solitudine perfetta nella età vostra è impossibile; potrete però governarvi nella scelta degli amici con una regola che fallisce di rado. Ed è di distinguere fra gli esuli coloro che lavorano dagli oziosi. Questi possono essere buona gente, ma avvezzi a consumare il loro tempo nei caffè e nei passeggi, e, se le finanze lo permettono, nelle bische e nei teatri, e non avendo mai l'animo occupato di alcuna cosa grave, diventano coll'andar del tempo sospettosi, puntigliosi, queruli, questionevoli, malèdici, increscevoli a sè stessi e insopportabili ai compagni. Se si può giovare a costoro, bisogna farlo; ma si può senza scrupolo evitare la loro conversazione.

(1) GIOBERTI-MASSARI, *Carteggio*, ed. cit., p. 17.

(2) *Ibidem*, p. 15.

Quanto agli altri, si possono frequentare con utilità e diletto, e benchè costoro non siano i più, so che voi ne conoscete costì alcuni i quali potranno fare una piacevole distrazione ai vostri studi. Ma ancorchè vi mancasse la conversazione dei vivi avete quella dei morti, dico dei libri, i quali, se *nobiscum peregrinantur, rusticantur*, possiamo anche dire che *exsulant* in nostra compagnia » (1).

In queste brevi linee, è racchiuso tutto un trattato, non pure di morale cattolica, ma di etica civile, in forma così chiara e avvincente che necessariamente doveva conquistare l'animo già ben disposto del giovane Massari. E forse solo il Gioberti avrebbe potuto attrarre alla fede anche la grande anima di Giacomo Leopardi, se il poeta recanatese fosse stato più a lungo accanto al filosofo piemontese, che con vivo accoramento deplorava tanta « divinità d'ingegno e d'animo che in lui risplendeva » resa arida dallo scetticismo di moda; e ne venerava la memoria, tenendo il ritratto del povero amico a capo del suo letto, pur avendene dovuto combattere, nei propri scritti filosofici, le pessimistiche conclusioni dottrinarie, per la sua imparziale missione di pensatore e scrittore.

Il Croce, nel considerare il Gioberti come filosofo, e sfoggiando più del consueto un certo umorismo e sarcasmo, con cui egli ama credere di poter rendere meno pesanti le sue dissertazioni filosofiche, discute intorno alla « formola ideale » del Gioberti; ma non si avvede che egli invano ritiene di poterla demolire, perchè adopera, in tale critica, se così può chiamarsi, non già il rigore dello scienziato, che ogni concetto altrui suole e deve esaminare con serena e imparziale serietà, sibbene la frigidità del miscredente, che sola può far giungere sino alla cinica derisione delle cose più alte e, perchè tali, veramente sacre (2).

(1) GIOBERTI-MASSARI, *Carteggio*, ed. cit., p. 18.

(2) *Del Gioberti filosofo*, in *Discorsi di varia filosofia*, Bari, Laterza, 1945, vol. I, pp. 73-96.

Per dare un saggio della frigidità con cui il Croce si compiace di discutere la nota « formola ideale » del Gioberti: « L'Ente crea l'esistente e l'esistente ritorna all'Ente », basterebbe riportare qui come egli la definisce e parafrasa: « È una favoletta di ispirazione biblico-cristiana o altresì neoplatonica, dalla quale — finchè si resta in essa —, non si trae altro che l'azione stessa descritta nella favola: un creatore, una creatura e un riabbraccio della creatura col creatore » (p. 76).

Ma, più oltre, il Croce prorompe nella frase: « *Le nature uscendo nuove di zecca dalle mani di Dio* », che è rivelatrice della sua miscredenza e dà la esatta spiegazione di tutto il resto (p. 84).

Come di consueto in tutti i filosofi rimasti fedeli alla religione rivelata, e di conseguenza anche nel Gioberti, il Croce non sa trovare nulla di « originale »; e ciò costituisce il motivo precipuo per cui egli non riesce a gustare le scritture del Gioberti.

L'« originalità » del Croce, a quanto sembra, consisterebbe soltanto nel tentativo di distaccarsi, più che dalla opinione comune, dalla tradizione, pel quale motivo egli si svincola, bensì, dal *positivismo* signoreggiante al tempo della formazione della sua personalità filosofica; e logicamente dovrebbe orientarsi verso il *teismo* ovvero verso lo *spiritualismo* nel senso tradizionale; ma, per darsi l'illusione di costruire qualcosa di « originale », elabora faticosamente una *sua* filosofia dello spirito, che, priva com'è dell'idea di Dio secondo la tradizione cristiana e cattolica, dalla quale egli dichiara di essersi distaccato non senza « angosce sentimentali », divien qualcosa d'*immanente*, in cui può essersi *acquietato* presto il solo suo spirito, come egli dice nel « *Contributo alla critica di me stesso* », ma in cui non si placa l'ansia di alcun altro pensatore.

Così, del pari, nel suo pur recente scritto *Perchè non possiamo non dirci « cristiani »* (1), che precede l'altro *Del Gioberti filosofo*, egli, pur riconoscendo l'ineguagliabile importanza, profondità e vastità della rivoluzione determinata del « Cristianesimo » (evidentemente, per essere « originale » egli disdegna di usare la iniziale maiuscola!); e pur ammettendo la necessità per la « Chiesa cristiana e cattolica » (anche qui l'iniziale maiuscola è nostra) di foggare i suoi dommi, il suo culto, ecc.; e pur non ritenendo valide le comuni accuse contro di essa mosse per la corruttela penetrata anche nel suo seno, come in ogni altro istituto, il Croce conclude col dare alla denominazione di « cristiano » un significato che nessun « vero cristiano » potrà mai accettare, anche perchè, fra l'altro, egli ammette quanto nessun « vero cristiano » potrà mai ammettere, che cioè possa avverarsi nell'uman genere un'altra rivoluzione e religione « pari o maggiore » di quella che fu determinata e rivelata dall'avvento di Gesù.

Ed è poi davvero curioso che il Croce, nel dissertare intorno al Gioberti filosofo, si richiami a Bertrando Spaventa, riportandone il giudizio espresso in una lettera confidenziale dell'11 ottobre del 1857 al fratello Silvio, della quale riproduce anche un largo squarcio, omettendo poi di riportare il ben diverso giudizio dello Spaventa

(1) Op. cit., vol. I, pp. 11-23.

stesso consacrato in una posteriore monografia, che dal Croce è soltanto citata.

Nella sua poderosa (il Croce la chiama « fantasia ») opera « *La filosofia di Gioberti* », Bertrando Spaventa, esponendo il proprio nome e la propria responsabilità di filosofo di fronte agli studiosi, dichiara, nell'avvertenza, che detta opera, della quale pubblicava il primo volume nel 1863, in Napoli, era stata scritta assai prima della sua « *Introduzione alle lezioni di filosofia* », pubblicata pure in Napoli, nel 1862, insieme alla sua « *Prolusione* », recitata colà il 23 novembre del 1861 (1).

È quindi certo che al giudizio contenuto in detta opera, e confermato posteriormente in altre trattazioni dottrinarie, rese note al pubblico, debbasi dare maggiore importanza che non a quello contenuto in una lettera privata, di carattere assai intimo, scritta quando lo studio sulle opere filosofiche del Gioberti non era stato ancora compiuto.

D'altronde, dallo stesso carteggio col fratello Silvio, come pur ricorda il Croce, si desume che Bertrando Spaventa, continuando nello studio del Gioberti, finì col « riconciliarsi un pò con quest'uomo »; e, pur notando che « ciò che manca sempre in lui è la scienza », perchè « procede per aforismi », concludeva: « Ma se ne può cavare gran bene, perchè il contenuto è profondamente speculativo ».

Tuttavia, il Croce, dall'accento dello Spaventa alla « mancanza di scienza », nell'evidente significato di mancanza di forma, cioè di metodo di esposizione, crede di poter trarre conferma del suo giudizio circa la « mancanza di critica, di logica e di capacità propriamente speculativa »; mentre, come si è visto, è precisamente il « contenuto profondamente speculativo », cioè l'essenziale in un filosofo, che Bertrando Spaventa riconosceva pienamente nelle opere del Gioberti.

E circa la « formola ideale », così male intesa dal Croce, lo stesso Spaventa ricordava, nell'avvertenza alla citata sua opera, che in molti paesi stranieri « ci erano molti uomini, già molto più innanzi nello stesso aringo, i quali per il lungo e facile maneggio

(1) Napoli, Stabilimento Tipografico di Federico Vitale, Largo Regina Coeli 2 e 4, 1863. Cfr. la nuova edizione curata da Giovanni Gentile col nuovo titolo: *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, III. edizione, Bari, Laterza, 1926.

della celebre formola erano già divenuti non meno celebri e venerabili di essa ».

Però il Croce, non potendo dissimularsi che vi sono pagine del Gioberti che toccano il sublime, crede di potere ugualmente confermare il suo troppo sommario e non approfondito giudizio, richiamandosi anche all'opinione di Francesco de Sanctis, che filosofo certamente non era, se pure i suoi scritti contengono, come egli dice, « non rari giudizi filosofici ».

Il de Sanctis, dunque, giudica il Gioberti, piuttosto che filosofo, « oratore », quasi che l'oratore — figura ben diversa dal volgare retore — non sia il pensatore, che nobilitando ed elevando le sue concezioni, attinge verità eterne ed universali, e si avvicina così al « divino », trasfondendo in altri l'intimo convincimento e la irradiante fede, siccome è dato soltanto a rarissimi spiriti filosofici veramente privilegiati.

E se è vero, come attesta lo stesso Croce, che in Italia, e non soltanto in Italia, può aggiungersi, le opere filosofiche del Gioberti « furono assai ammirate e discusse, e formarono una scuola che durò un ventennio o un trentennio, fra il 1840 e il 1870; e quella fortuna non può dirsi che venisse a loro unicamente dalla fervida e nobile personalità dell'autore, apostolo di italianità e di indipendenza e libertà italiana, assai accetto al tempo stesso a quei cattolici che nutrivano gli stessi sentimenti politici di lui e cercavano di metterli in armonia con la religione, con la chiesa e col pontefice »; e se è vero altresì che « vi ebbe parte un effettivo interessamento filosofico, sia perchè era accaduto un distacco dal pensiero settecentesco, sia perchè si trovava in esse qualcosa che pareva tenere il luogo dell'idealismo germanico, verso il quale allora s'indirizzavano le menti, sebbene dapprima presso di noi non se ne avesse conoscenza diretta e particolare », nessuno oserrebbe negare che il Gioberti ben meriti, nella storia della filosofia italiana, quell'alto posto che gli assegnava precisamente Bertrando Spaventa, quando, nella prolusione detta in Napoli il 23 novembre del 1861, come già un anno innanzi in altra prolusione in Bologna (1), veniva alle seguenti affermazioni:

« Solo Gioberti, nel quale si può dire ritornata tutta la spontaneità dell'ingegno italiano, si accorge che la psicologia è mezzo

(1) *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI fino al nostro tempo*, in *Scritti filosofici*, a cura di Giovanni Gentile, Napoli, Morano, 1900, pp. 115-152.

e non fine, è mezzo di porre un nuovo principio e non già di consolidare l'antico. Questo nuovo principio è espresso nella *formola ideale*, la quale non è altro, chi ben intende, che il nuovo concetto dello spirito, il concetto di Dio come creatore.

Così l'ultimo grado, a cui si è levata la speculazione italiana, coincide con l'ultimo risultato della speculazione allemana » (1).

E ancora, in contrasto col Croce, gioverà riportare il giudizio conclusivo di un altro filosofo tuttora vivente, il de Ruggiero (2):

« Questa idea della creazione si svolge nelle postume in una vera esplosione di intuizioni magnifiche e geniali. In pochi pensatori ci è dato ammirare tanta ricchezza di pensiero; ond'è che dell'ingegno di Gioberti si può affermare ciò ch'egli diceva dell'ingegno in genere: che somiglia a Dio quando disse: *fiat lux*. Ma nello stesso tempo egli ci richiama alla mente la critica che Quintiliano fece di Ovidio: se avesse frenato il suo ingegno invece di abbandonargli le briglie!

Gli scarseggia il senso scientifico del processo graduale della ricerca: è, come Schelling, un temperamento esplosivo.

Ma, per mezzo suo, la speculazione italiana della prima metà del secolo XIX si sforza di adeguarsi a quella tedesca.

Come ha assunto per primo lo Spaventa, in Gioberti noi abbiamo il Fichte, lo Schelling e l'Hegel della nostra filosofia, ma senza il passaggio graduale dall'uno all'altro, e per ciò confusamente e quasi a salti ».

Ma, poco innanzi (3), lo stesso de Ruggiero aveva scritto: « Il nostro Rinascimento è in generale conosciuto; ma, dopo, ci si sequestra dalla circolazione del pensiero europeo: Vico è lettera morta fuori d'Italia; e il secolo XIX offre questa stranezza, che vengono elevati a fama europea scrittori mediocri come l'Hamilton, il Cousin e più tardi il Letze, mentre sono ignorati un Rosmini, un Gioberti, uno Spaventa, tre pensatori geniali, che proseguono la tradizione speculativa del pensiero europeo, proprio quando sembrava interrotta, nella fine apparente dell'idealismo tedesco ».

Non sembra poi storicamente possibile dissimularsi che tutto il movimento filosofico, letterario e politico del Risorgimento ita-

(1) *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, ed. cit.

(2) *La filosofia contemporanea*, IV ed., Bari, Laterza, 1941, p. 107.

(3) Op. cit., p. 91.

liano fu concretamente promosso dal Gioberti con i suoi scritti, a cui egli stesso volle di proposito dare forma e titolo di *discorsi*, perchè egli non dava lezioni di filosofia *ex cathedra*, ma indirizzava la sua fluente e ispirata parola ad un uditorio assai più vasto, a tutto il popolo italiano risvegliato a nuova coscienza.

Assai più aderente alla realtà storica, pur in forma letteraria che il Croce definirebbe forse « oratoria », ma che a noi sembra genialmente incisiva, Giosuè Carducci seppe interpretare, con esattezza rigorosamente scientifica, l'opera del Gioberti, anche nei raffronti con quella di Giuseppe Mazzini.

« La letteratura della rivoluzione, che finora, salvo gli scritti del Foscolo rimasti peraltro inediti, facea più volentieri sue prove nella poesia, si alberga ora e determina meglio nella prosa, o di sentimento e di fantasia come i romanzi, e qui vengono in campo F. D. Guerrazzi [1804-1873] e Mass. D'Azeglio (1798-1866), o di sentimento e ragionamento come sarebbero discorsi d'eloquenza e libri dottrinari, e qui a fronte l'uno dell'altro sopravanzano tutti Gius. Mazzini e Vinc. Gioberti. Ambedue provenienti, per la trafilata del 1821 e per l'intermezzo di Santorre di Santarosa, dalla tradizione dell'Alfieri, accennano ambedue recisamente al distacco e al rifiuto d'ogni iniziativa straniera.

Alta in ambedue l'idealità onde, lungi al sensismo e al razionalismo francese del secolo XVIII, deducono la credenza ferma della libertà e della moralità nel continuo perfezionamento del genere umano. E come i pensatori italiani a rifare la patria abbisognavano d'entusiasmo e di fede, onde primo l'Alfieri avversò fieramente il volterianismo e proclamò la necessità umana e civile delle religioni e il rispetto alle cose divine, così all'esaltazione cattolica del Gioberti risponde la vocazione mistica del Mazzini: e dietro loro si delinea l'osservanza cristiana apertamente professata dai più riottosi a' preti, Niccolini e Guerrazzi. Altissimo egualmente nel ligure e nel piemontese il sentimento del nome e dei destini d'Italia e il *Primato italiano* dell'uno e la missione della terza Roma dell'altro si spiegano e si compiono a vicenda.

D'ambedue uno l'obbiettivo, uno l'intendimento a un fine prossimo, Italia e Roma; senonchè a quel fine il piemontese voleva sino al 1849 andare con la federazione, il ligure volle andarvi sempre con la rivoluzione unitaria.

Giuseppe Mazzini, per un decennio, dal tentativo di Savoia (2 f. 1834) all'eccidio dei fratelli Bandiera (9 l. 1844) agitò, *ora e sempre*, con *pensiero ed azione*, la *Giovane Italia*; e infiammò,

persuase, attrasse, non pur la gioventù, ma degli artigiani e della cittadinanza gran parte: Vincenzo Gioberti, staccatosi dalla *Giovane Italia* nel 1834, tornò a quella che il Santarosa voleva e chiamava *cospirazione letteraria*, ed egli la fece con certa sua filosofia battagliera, che molto alto portava la tradizione italiana, finchè uscì nell'agone col *Primato*, e predicando la lega dei principi riformatori con a capo il pontefice attrasse le anime timorate e gl'ingegni timorosi, attrasse e rapì il giovane clero, che alla sua volta traevasi dietro il popolo credente anche delle campagne » (1).

Se tale fu, dunque, l'opera del maestro, è agevolmente comprensibile come il più fedele e genuino suo discepolo e seguace, Giuseppe Massari, dovesse difenderla e proseguirla in ogni occasione, sin che egli sopravvisse.

Ecco perchè tutte le lettere di lui ai più eminenti uomini del suo tempo, e quelle di costoro a lui, sono ricolme di riferimenti al grande filosofo piemontese.

E le lettere del Conte Giovanni Arrivabene, che qui pubblichiamo, ne porgono eloquente conferma, perchè può dirsi che in niuna di esse manchi qualche accenno al Gioberti e alle sue opere, o agli scritti di altri sul Gioberti.

Dalla lettera del 19 giugno del 1842, in cui l'Arrivabene parla dell'articolo del Massari sul *Progresso* di Napoli, intorno alla « *Introduzione allo studio della filosofia* » del Gioberti, articolo che lo aveva « trasportato di nuovo in quelle sublimi regioni in cui stette lungamente lo scorso anno quando ebbe la fortuna di leggere l'aurea opera del Gioberti », alla lunga lettera del 22 giugno del 1843, in cui l'esule mantovano versa in seno al comune amico Massari, con sincerità e vivacità sorprendenti e affascinanti, i vari sentimenti suscitati in lui dalla lettura del *Primato*, è il pensiero del Gioberti che occupa, sommuove ed esalta l'animo dei due amici.

« Il libro è meravigliosamente scritto. Io non so se esista altra prosa italiana che duri mille pagine, sì chiara, sì nobile, sì dignitosa, inalzantesi talvolta alla sublimità dell'epopea.

La frase è sì bene costrutta che letta la prima metà di essa

(1) *Lecture del Risorgimento italiano* scelte e ordinate da Giosuè Carducci (1749-1870), Bologna, Zanichelli, pp. XXXV-XXXVI.

tu indovini la seconda. Quella sua magnifica formola l'autore la applica a svariati soggetti con meravigliosa facilità e felicità. Malgrado il suo declamare contro il progresso, egli lo ama, e non v'è miglioramento sociale che non sia indicato, desiderato da lui. Il libro manda un odore di umanità, di tolleranza, di equità che innamorava. Esso è un esempio di attività intellettuale che non può non produrre buoni effetti in Italia, che la sveglierà non poco dal sonno in cui è immersa, la farà pensare, parlare di cose belle e non di spie e di ballerine. Il bene insomma che se ne può, e deve dire è tanto, che cento pagine non basterebbero. Poche invece sono sufficienti a notare ciò che io non saprei approvare, e queste poche io vi scrivo ».

E qui l'Arrivabene, col suo fine acume di uomo più esperto della vita e più adusato ad esaminare i fenomeni umani col criterio positivo dell'economista, muove le eccezioni pratiche al sogno del *Primato*.

Cominciando dalla dedica a Silvio Pellico, l'Arrivabene trova da osservare che « la natura delle produzioni intellettuali di Pellico, la bontà e il candore dell'anima sua, le sue grandi sventure compongono un tutto che strascina chiunque alberga in seno fiore di gentilezza ad averlo in pregio ed amarlo, ad essergli riconoscente quasi come a benefattore ». Tuttavia, l'Arrivabene si domanda: « Ma Pellico è egli l'uomo da offrire a modello agli italiani, perchè divengano atti a rimettere in fiore l'italiana grandezza? ».

Egli vede già la condizione d'Italia nella sua cruda realtà, e procede speditamente nell'indagine con la forza del sillogismo, da lui appreso nelle opere dei grandi economisti e filosofi inglesi, da Adam Smith a James Mill.

« Una parte d'Italia è occupata da stranieri. La prima grandezza per una nazione, senza cui è impossibile conseguire alcun'altra, si è l'indipendenza. La prima impresa adunque che gli italiani dovrebbero compiere sarebbe lo scacciare dal suo seno gli stranieri. Ma si è egli visto mai agnelli mettere in fuga lupi? ».

Il Gioberti, riconoscendo non possibile una guerra regolare e sterili le parziali insurrezioni, mirava a suscitare un movimento incruento di anime, che convincesse lo straniero della sua incompatibilità a permanere in Italia; e per alcun tempo, sin che di quel movimento non s'impossessarono i demagoghi, dopo che il Papa se ne era distaccato con la nota enciclica del 29 aprile del 1848, dissipando, nel momento più delicato, le illusioni di coloro cui non difettavan motivi per ritenerlo aderente o almeno simpatizzante,

parve che il sogno del *Primato* stesse lì lì per tramutarsi in radiosa realtà.

Svanito, però, quel sogno, e falliti i posteriori tentativi mazziniani, che ebbero la tragica illusione di poter far divampare, con piccole e sparse faville, un generale incendio, non rimaneva che la via tracciata dal Gioberti stesso nel *Rinnovamento*, e rassodata perchè fosse, come fu, sicuramente decisiva, dal genio politico del Conte di Cavour, mediante l'alleanza con la Francia di Napoleone III, dacchè nemmeno la gesta di un esercito regolare come quello del Piemonte, sapientemente agguerrito dal Generale Alfonso La Marmora e brillantemente sperimentato in Crimea, avrebbe potuto avere ragione dell'esercito Austro-Ungarico, il più potente dell'Europa di allora, se non fosse stata gagliardamente affiancata dall'esercito di Napoleone III.

L'Arrivabene, in quella lettera, pare antiveda ed anticipi la politica del Conte di Cavour, col quale s'incontrerà a Torino poco più tardi, nel 1845, rimanendo l'un dell'altro ammirati, perchè entrambi *economisti* e autentici *rurali*. In fatti, sin d'allora egli intravide l'impossibilità di una guerra regolare contro l'Impero Austro-Ungarico, e l'inermità delle insurrezioni, onde concludeva:

« Ma guerra all'ozio, alla viltà, lode ai buoni, biasimo ai cattivi principi; imitazione del bene degli stranieri, non de' barbari, fuga del male, *prepararsi alle opportunità di miglioramento politico che il tempo può addurre, ed offrire*, sono mezzi che possono condurre l'Italia a mettersi al paro dell'altre nazioni ».

E, da parte sua, l'Arrivabene dava il nobile esempio di sapere trarre partito dal forzato esilio, non snervandosi in uno sterile e rabbioso ozio, ma valendosi della possibilità dei frequenti viaggi in Francia e in Inghilterra, per stringere rapporti con le più eminenti personalità di quei grandi paesi, e particolarmente con i sommi economisti del suo tempo, da Giambattista, Orazio e Leone Say a Francesco Guizot, da William e Beniamino Smith a Thomas Tooke, autore del famoso libro sui prezzi e sulla circolazione, a John-Ramsay Mac Culloch, i cui principî di economia politica erano fra i più stimati, a James Mill, padre del celebre John Stuart Mill, del quale l'Arrivabene doveva poi tradurre in italiano i *Principî di economia politica*, e finalmente a Nassau-William Senior, del quale tradusse in francese le conferenze sull'economia politica, divenendone strettissimo amico, come di Beniamino Smith.

Ed egli si adoprava anche a correggere in quegli stranieri le erronee opinioni che avevano degli italiani.

Avendogli una volta il Guizot dettogli che *gli italiani non erano troppo amanti della verità*, l'Arrivabene gli offrì la sua opera sulle *Società e istituzioni di beneficenza della città di Londra*; e quello, dopo che ne ebbe letto il primo volume, si ricredette.

L'Arrivabene era sommamente lieto e soddisfatto quando oveva un lavoro sul telaio, come egli stesso soleva dire, specie qualcuno di quei lavori, in cui egli sapeva mirabilmente conciliare l'interesse dei datori di lavoro coi bisogni degli operai.

La filantropia, intesa nel senso più elevato e praticata con finezza d'intelligenza e sagacia, era per l'Arrivabene un sentimento innato, che gli rendeva gioconda la vita e gli acquistava larghissime e sincere simpatie.

Egli alternava i profondi studi di economia politica con la redazione di articoli su questioni particolari riguardanti sopra tutto le attività industriali del Belgio, ed anche con la passione venatoria, con cui, siccome diceva egli stesso nelle lettere al Massari, dava « vacanza all'intelletto ».

Allo stesso Massari egli continuava a comunicare le proprie intime impressioni, che gli erano suscitate dalla lettura delle opere del Gioberti.

Dopo il *Primato*, il discorso sul *Buono*.

« La lettura di questo libro, egli scriveva, mi fu a quando oscura, a quando rattristante, ma talvolta deliziosa. Vi sono delle pagine che paiono Paradiso di Dante ».

Qualcuno aveva riferito allo stesso Gioberti che l'Arrivabene trovava nei suoi scritti filosofici dei passi oscuri, dei veri *tunnel*, come egli briosamente si esprimeva.

Il Gioberti ne sorrideva, e si compiaceva di ripetere sovente la cosa ai comuni amici; e l'Arrivabene trovava per ciò occasione di considerare *amorevolissimo* verso di lui il proprio compagno d'esilio; e candidamente annotava nelle sue *Memorie* che ciò era dovuto alla sua « ignoranza »; giacchè egli sapeva bene che il Gioberti, quando era docente nell'Istituto Gaggia di Bruxelles, frequentato da giovinetti, aveva l'abilità, da vero grande filosofo, di adeguare l'insegnamento alle tenere intelligenze degli allievi.

Il Massari, divenuto nel 1844 uno dei redattori della *Rivista italiana* fondata a Parigi in quell'anno dalla Principessa di Belgioioso, aveva divisato di scrivervi delle biografie su italiani illustri; e aveva comunicato all'Arrivabene il proposito di cominciare

da lui. Per ciò gli aveva chiesto dove potesse trovare in Parigi la sua opera sulle *Beneficenze di Londra*, come per brevità la chiamava lo stesso Arrivabène; il quale, nella sua sincera modestia, non sapeva comprendere per quale titolo il Massari dovesse porre lui per primo in quelle biografie, e pensava che ciò fosse dovuto solamente alla lettera iniziale del suo cognome, perchè quel lavoro, rimontante al 1828, era divenuto per lui « cosa si vieta » e gli « piaceva sì poco »; onde prometteva al Massari di fargli mandare una copia per mezzo di Pellegrino Rossi, che allora dimorava in Ginevra e che ne possedeva alcuni esemplari, avendone scritta una dotta e perspicua recensione nella *Bibliothèque Universelle de Sciences, Belles Lettres et Arts, faisant suite à la Bibliothèque britannique* (gennaio 1829), che dall'Arrivabene sarà poi tradotta in italiano e inserita in appendice alle sue *Memorie*, indottovi « dai sani principi di economia e di carità in quelle pagine contenuti, dall'amicizia che lo legava al Rossi, dalla fama che egli venne acquistando coi suoi lavori, e soprattutto dal fine miserando suo, martire (ad eterna infamia di coloro che perpetrarono l'enorme delitto) del suo caldo, ma ragionevole amore all'Italia ed alla libertà ».

Nel contempo, annunciava al Massari l'invio di una lettera di sessanta e più pagine, composta nella solitudine di Ginevra, in pochi giorni, mentre era in attesa del suo agente mandato a chiamare da Mantova e che non giungeva mai, sì che sentiva l'ansia di andare a raggiungere a Gurnigel gli Arconati, « quegli angioli protettori, consolatori di miseri, e soprattutto degli italiani », come egli li chiamerà poi nelle citate sue *Memorie*.

Quella lettera sarebbe stata indirizzata, come fu, al principe degli industriali belgi, e collocata a prefazione della ristampa della sua statistica del comune di Gasbeeck, ove trovavasi il castello degli Arconati.

« La lettera tratta, egli spiegava al Massari, di alcune misure per migliorare le condizioni dei lavoratori di campagna e poi anche degli operai in generale.

Ho condensato in poche pagine, e messo alla intelligenza comune, i più astrusi principî della scienza economica. Questo lavoro mi è costato molta fatica, e spero vi piacerà. Io, come il solito, poichè è l'ultimo, mi pare migliore degli altri, e l'amo di più ».

Quel lavoro fu pure riprodotto nel *Journal des Economistes*.

Nel frattempo, era stato pubblicato il libro di Cesare Balbo sulle « *Speranze d'Italia* »; e poichè la *Revue des deux Mondes*

ne aveva dato un giudizio non favorevole, l'Arrivabene ne domandava il parere al Massari, concludendo per conto suo:

« Ma, siano esse speranze o rassegnazioni, gli è sempre un utilissimo libro; fa che gli italiani discutano soggetti della prima importanza per essi ».

L'Arrivabene vedeva giusto.

Questi suoi giudizi espressi con sincerità e semplicità, nell'intimo abbandono dell'amicizia, hanno un particolare valore, che aggiunge interesse e pregio alle lettere che pubblichiamo.

Intanto, i lavori dell'Arrivabene su argomenti di economia politica suscitavano il più vivo interesse tra gli studiosi di Francia.

E avendo egli saputo che Hippolyte Philibert Passy, noto membro della *Société Economique* e fondatore della *Société de statistique* di Parigi, nonché membro dell'*Institut*, aveva presentato in una seduta di questo il suo opuscolo sulle misure per migliorare le condizioni dei lavoratori di campagna e degli operai in generale, chiedeva ansiosamente al Massari se egli era stato presente a quella seduta; nel qual caso, lo pregava di comunicargli ciò che aveva detto l'illustre economista francese.

Ma ogni lettera dell'Arrivabene al Massari, com'era naturale, non poteva mancare di accenni al Gioberti, che in quegli anni di esilio a Bruxelles era nel pieno vigore della sua produttività intellettuale, indispensabile preludio alla prossima azione politica. Erano appena usciti i « *Prolegomeni* » e l'Arrivabene scrive al Massari di esservi entrato e di avervi trovato già « due squarci di una di quelle bellezze che non sa creare che il raro amico nostro ».

Nei primi mesi del 1845, era stata diffusa la traduzione italiana degli « *Italienische Zustände* » di Karl Mittermayer, il quale aveva viaggiato a lungo per l'Italia, e da uomo politico di larghe vedute, sommo nel diritto, scrittore chiaro ed efficace, oratore eloquente, aveva fatto cenno, nella sua opera, del Gioberti e del suo pensiero politico, dandone un giudizio non molto benevolo.

Il Gioberti, prima di dare un'acconcia risposta alle critiche del Mittermayer nei suoi « *Prolegomeni* », ne scriveva al Massari, parafrasando il gergo tedesco: *no star molto contento di ciò che quel signore chiacchierare di me; ma io fare in modo di dargli qualche strimpellata* (1).

(1) GIOBERTI-MASSARI, *Carteggio*, ed. cit., p. 337.

Ma, già prima che apparissero i « *Prolegomeni* », il Mittermayer aveva spontaneamente, in un'aggiunta alla traduzione italiana della sua opera, corretto quanto aveva precedentemente scritto nei riguardi del Gioberti; e al nome di questo aveva associato anche quello dell'Arrivabene, nonchè l'altro del Massari, al quale il Gioberti scriveva:

« Pochi suffragi mi sono così cari come il vostro, perchè il fervore dell'età florida è in voi accompagnato dal senno di una virilità precoce » (1).

Ed anche l'Arrivabene gli scriveva nella lettera del 20 giugno del 1845, che qui pubblichiamo:

« Tu hai visto il tuo nome associato al mio ed a quello di Gioberti! Mi congratulo teco delle prove di volontà e di forza che vai dando. Se acquisti o per meglio dire se continui a volere fortemente farai cammino, se ben m'accorgo in questa vita che non è bello se non quando si opera bene ».

Il Massari, come di consueto, per appagare compiutamente l'illustre suo corrispondente, deve avere indugiato a raccogliere i necessari elementi, ma poi deve essere riuscito a fornirli copiosamente all'Arrivabene, che, con l'altra sua lettera del 27 luglio dello stesso anno 1845, pur notando una certa lentezza nell'appagare la sua « vana curiosità », riconosceva che l'aveva fatto poi « con una cara ed interessante lettera ».

Ma il Massari non si era limitato a riferire all'Arrivabene quanto il Passy aveva detto all'Istituto di Francia intorno all'opuscolo dell'economista italiano e quanto ne era stato scritto nel *Moniteur Universel*, ma aveva voluto scrivere egli pure un articolo sul medesimo opuscolo; e l'Arrivabene gli scriveva:

« Mi avete fatto una dolce sorpresa scrivendo un articolo sull'ultimo opuscolo.

Le lodi che mi sono state compartite lo credo provino più che io ho molte persone che mi sono benevoli, di quello che l'operetta mia abbia molto pregio. Se merito una lode è questa: che lo scrivere, massimamente in francese, mi costa una immensa fatica, e che ciò nullameno insisto, e scrivo sempre qualche cosa ».

E, mentre annunciava al Massari che stava scrivendo una lettera indirizzata al Ministro della Giustizia del Belgio sopra un umano progetto di riforme dei depositi di mendicizia, e si ripropo-

(1) *Ibidem*, p. 346.

neva di chiedere al Passy il permesso di indirizzargli una lettera sullo stato dei contadini della provincia mantovana, per cui aveva già raccolti materiali durante l'ultimo suo soggiorno in patria, non poteva mancare di comunicare al Massari quanto il nipote Opprandino gli aveva scritto da Napoli nei riguardi del Gioberti:

« Il Papa ha disapprovato la condotta dei gesuiti ed ha ordinato al generale di sciogliere in Francia le case, e di chiamare a Roma le teste più calde.

« I Prolegomeni del Gioberti menano in Roma un romore sordo, ma potentissimo. Già parecchi cardinali alla cui testa è Micara hanno dichiarato che è libro sano e buono, e che non deve essere proibito, e si vuol fare in modo che il Papa lo legga ».

In quel tempo, il Massari cercava la sua strada, agognando rientrare in patria, ad oprarvi per la sua redenzione; e l'Arrivabene, ben consapevole della dolorosa situazione in cui dibattevasi il giovane esule pugliese, gli soggiungeva:

« Io vorrei vedere presto migliorate le nostre sorti. Deve essere frattanto per voi una grande consolazione la certezza di possedere l'affetto degli Arconati, il sentimento di una coscienza pura, il principio dell'esercizio di una forte volontà e di una vita occupata.

Quando penso che inerte stupido io ero alla vostra età, l'animo mi si empie di ammirazione per voi, e per coloro che vi somigliano ».

Il Massari continuava così a menare la sua vita parigina, occupandosi ancora per poco della *Gazzetta italiana* della Principessa di Belgiojoso, la quale aveva pure interessato il Massari a chiedere all'Arrivabene il suo concorso pecuniario a sostenerla.

Ma l'Arrivabene gli oppose un garbato rifiuto per due ragioni: economica l'una, politica l'altra.

« I fondi che io amerei impiegare in cose gradevoli, sono costretto a consacrarli in sussidj ad esseri che mi tengono d'appresso, che mi devono essere cari, qualunque sia la loro condotta ».

Questa, che era la ragione economica, rivela il sano sentimento di filantropia che praticamente animava il buon mantovano.

Mentre, per la ragione politica, egli faceva notare che, per quanto la *Gazzetta italiana-parigina* fosse moderata, era certamente scritta in senso ostile al governo austriaco, e perciò prendere parte ad essa, in qualsiasi modo, sarebbe valso a chiudersi le porte della Lombardia.

Egli, tuttavia, non trovava nulla in contrario a che il Massari continuasse a scrivere su quella rivista, a cui portava interesse la « distinta persona », che non nomina, poichè « con penna temprata più dall'amore che dal vero » il Massari aveva in essa parlato di lui.

E, come in ogni altra sua lettera, gli annunzia non solo i lavori già pubblicati, ma anche quelli che aveva in animo di comporre.

Dopo la pubblicazione della lettera sulla riforma dei depositi di mendicità, da lui modestamente giudicata sì povera cosa da non meritare di essere inviata al giovane, cui portava « sentimenti più da padre che di amico », gli espone il suo programma per i prossimi mesi.

Egli partecipava sempre assai volentieri ai congressi degli economisti, dove era molto onorato e compiacevasi di trovarsi a lato di tanti illustri studiosi; ma non abbandonava mai la sua passione per la caccia nella stagione autunnale, mentre nell'invernata proponevasi di scrivere qualche cosa « e, ciò che sarà più bello, verrò a farvi una visita ».

La « distinta persona » di cui è cenno in questa lettera dell'Arrivabene datata da Gusbault, il 26 agosto 1845, è indubbiamente la principessa di Belgiojoso, verso la quale l'Arrivabene appare alquanto riserbato e guardingo.

Ma, nelle sue *Memorie*, egli si compiace di ricordare le frequenti visite da lui fatte nelle ripetute gite da Bruxelles a Parigi, nel periodo dal 1830 al 1838, alla Belgiojoso, dalla quale ama ricordare di essere stato sempre ricevuto con sentita amicizia, e rievoca le eminenti notabilità politiche e letterarie francesi e straniere che convenivano in quella casa, notando che una volta egli si trovò a pranzo con i rappresentanti dei tre partiti repubblicano, conservatore e orleanista, nei quali era allora divisa la Francia: Thiers, Guizot e Berryer.

Ma, soprattutto, l'Arrivabene ricorda l'interessamento svolto dalla Belgiojoso, per l'intervento di lui, al fine di fare ottenere che il povero Federico Confalonieri, reduce dallo Spielberg e dall'America, spietatamente sfrattato, per ordine del Ministro degli affari esteri Malet da Parigi e dalla Francia, momentaneamente ricoveratosi nel libero Belgio presso gli Arconati, potesse ottenere di dimorare a Parigi, come desiderava.

L'Arrivabene dice di conservare le lettere di lei, « che fanno onore al suo carattere, e sono testimoni della bontà dell'animo suo ».

L'opera della principessa fu coronata da buon successo, e

così Confalonieri potè rientrare in Francia e stabilirsi senza molestie a Parigi.

Anche di lui stesso l'«egregia donna» si occupò con vivo interesse, perchè fosse tolto il sequestro ai suoi beni, essendo essa in buoni rapporti col conte Appony, ministro d'Austria a Parigi.

L'esito, però, non fu questa volta ugualmente felice, o perchè il ministro non fosse favorevole ad un atto di clemenza verso l'Arrivabene, o perchè egli sapesse che era prossimo un provvedimento di favore per tutti i proscritti.

In fatti, nella estate del 1838, fu concessa una generale amnistia e l'Arrivabene, oltre il dissequestro dei suoi beni, potette ottenere anche la desiderata emigrazione legale, non volendo egli a qualunque costo ritornare ad essere suddito austriaco.

Rientrato a Gasbeek, dopo il congresso di Reims, dove lo Arrivabene aveva portata «una *pacotille* di filantropia belgica, governamentale e privata», facendo rimanere sorpreso quel congresso di dotti, i quali ignoravano che nel Belgio, oltre alle strade ferrate, si compievano anche opere che tendevano al benessere del popolo, trova il castello degli Arconati «vuoto di ciò che più lo adornava, i padroni di esso»; e perciò era costretto a seguire i loro passi, non sapendo sacrificare il desiderio, che mai non l'abbandonava, «di non consumar la vita a correre dietro ad una o varie sorta di piaceri, ma spenderla, in parte almeno, a servizio de' miei simili, il *piacere per eccellenza*».

Ma lo scopo della lettera del 26 settembre del 1845 era quello di annunciare al Massari che Donna Costanza gli aveva inviato un opuscolo di Lorenzo Litta, con incarico, dopo averlo letto, di trasmetterglielo; al che adempiva notando che l'opuscolo del Litta aveva un soggetto noioso, ma uno stile «semplice e adatto».

E qui l'Arrivabene, da buon lombardo, amante come il Manzoni del parlar chiaro e piano, del che offrono un estimabile saggio le sue *Memorie*, fa un acuto confronto con lo stile di Gino Capponi in certe sue lettere e discorsi accademici.

«Ma mio Dio, che gonfiezza, che intortigliamenti. Le più belle idee del mondo sfigurerebbero vestite in tal modo».

Coll'ultima lettera del 7 gennaio del 1846, da Bruxelles, ha termine questo interessante carteggio. In essa l'Arrivabene lamenta che da lungo tempo era giacente, in numerosa compagnia, una lettera del Massari, «non già dimenticata, ma inrisposta», perchè avendo poca voglia e forza di occuparsi, ne spendeva tutta la

misura nel leggere i giornali ed i libri « che debbono assolutamente essere letti da persona che pretende tenersi al fatto dei passi che il secolo fa per sue vie », nonchè a scrivere qualche articolo ed a dettare lettere di prima necessità.

Non era certo questo un lusinghiero complimento per l'amico. « Ma vi assicuro — prorompe subito l'Arrivabene con la sua innata schiettezza e bonarietà — che mi state fermo, vivo, in mente ed in cuore, senza che faccia d'uopo di prendere in mano la penna ».

E, dopo questo preambolo, egli rivolge al Massari due domande fattegli da persone amiche.

La prima riguardava un parroco di campagna, che desiderava associarsi a qualche giornale francese « che desse notizie importanti, franche, veridiche degli avvenimenti e delle novità religiose in generale, ed in particolare di Francia, Alemagna ed Inghilterra ».

La seconda domanda era di un signore di Bruxelles, « il quale vorrebbe possedere un'opera, sia in francese, in inglese o in tedesco che desse un agguaglio veridico degli avvenimenti d'Italia dal 1820 in poi ».

L'Arrivabene, non conoscendo alcun giornale nè alcun'opera del genere, girava la domanda al Massari, perchè sapeva che questi era sempre al corrente del movimento intellettuale europeo, e aveva anche il sentimento della verità, nonchè acume finissimo per discernere il vero dal falso.

Il sentimento della verità era nel Massari così connaturato, che costituiva la manifestazione più caratteristica della sua probità morale e intellettuale.

L'Arrivabene, come in ogni sua lettera al giovane corrispondente, dava anche in questa contezza delle sue occupazioni e dei suoi lavori, nonchè delle novità più importanti del Belgio.

Era in quel momento impiegato in commissioni di varia natura, e sopra tutto in quella istituita dal governo belga al fine di additare i mezzi per migliorare la sorte degli operai: tema, al quale l'Arrivabene dedicava sempre con entusiasmo e fervore le migliori energie della sua mente di economista e del suo cuore di filantropo.

Notevole è poi l'accento all'ultima impresa dei fuorusciti italiani; giacchè, per quanto pazza in sè stessa, come la giudicava anche l'Arrivabene, le idee espresse nel loro proclama di Rimini rappresentavano un gran progresso e avevano suscitato simpatia universale, in quanto si era usciti « dai sogni della repubblica una ed indivisibile per entrare nella realtà di *griefs* veri e riparabili ».

L'Arrivabene dà poi conto delle sue letture, dal Thiers al Bastiat, delle impressioni ricevute alla lettura dei discorsi e delle opere degli uomini più eminenti del suo tempo, dal Fox al Richelot, e delle pubblicazioni più notevoli, come quella del Bertinatti in una questione di diritto pubblico.

Il Bertinatti aveva voluto provare che i forestieri non hanno qualità di usare del diritto di associazione riconosciuto nei belgi dalla costituzione del loro paese.

Il lavoro del Bertinatti era molto lodato dai giuristi competenti ed era ritenuto « un colpo di punta tirato sui gesuiti ».

Ma l'Arrivabene, spirito schiettamente e largamente liberale, confidava al Massari:

« Egli avrà ragione in diritto, ma non mi piace che uomo liberale voglia limitare la libertà dei suoi simili siano essi o no stranieri a un dato paese ».

L'obiettività, la sincerità e la franchezza del carattere dell'Arrivabene trovano in queste sue lettere una irrefragabile documentazione, perchè i giudizi in esse espressi su uomini e cose del tempo non patiscono alcuna limitazione, alcun inceppamento per considerazioni o preoccupazioni d'indole personale; e vi traspirano irresistibili e affascinanti l'anelito e il concetto delle vere libertà.

GIACOMO INFANTE

I

Bruxelles, 10 dicembre 1840

Pregiatissimo Signore,

Il comune amico Gioberti mi ha dato l'operetta, di cui ella ebbe la gentilezza di destinarmene una copia. In pura verità, dopo averla ringraziata del cortese dono, debbo dirle che questa fu la prima volta che io lessi sull'Italia pagine dettate da un italiano liberale, le quali mi siano sembrate conformi al buon senso, all'amore del giusto inverso tutti, ricchi e poveri, d'opinione bianca o nera, e conformi pure alla realtà inesorabile delle umane faccende. Alla parte prima, che chiamerò politica, io sottoscrivo intieramente. All'altra che tratta de' rimedii avrei qualche osservazione da fare, ma di ciò poscia.

Io non avrei obliato in nessun caso, passando per Parigi, di andare in cerca di lei. Ora lo farò tanto più volentieri; poichè avrò a dirle, che per la di lei operetta si è aumentata in me la stima e la considerazione che io le porto da che ebbi il piacere di conoscerla.

Di lei umile e devoto servidore

G. Arrivabene

II

Bruxelles, 24 aprile 1842

Mio ottimo amico,

Quando un interesse di qualsiasi natura è legato ad una promessa, si può star sicuri che la promessa sarà tenuta. Voi riceverete quindi prestissimo il numero della *Revue Nationale* che contiene il mio articoletto intorno al lavoro nelle manifatture. Vi prego di conservare il numero tutto intero, e rimandar-melo quando si presenterà occasione, o rendermelo alla mia prima comparsa a Parigi.

Ho mandato la vostra lettera a Gioberti, e poscia l'ho visto e gli ho detto quanto voi e tutti gli italiani (debbo comprendervi il Levi? (1)) lo stimino e lo amino. La lettera di Tocqueville (2), e le lodi di Géraud (3) hanno prodotto in lui migliore effetto che io non supponeva. Sono essi due francesi di cui Gioberti fa caso; e così anche gli uomini i più interi, assoluti, qualche eccezione la fanno anch'essi. Gioberti sta scrivendo un articolo sul buono, che sarà inserito nella enciclopedia veneta a canto al bello. Vi prego di salutare il sig. Bertinatti (4) e dirgli queste cose riguardanti il Gioberti.

(1) Leone Levi, economista italiano, nato nel 1820, autore dell'opera *La loi divine dans ses rapports avec la loi naturelle*, pubblicata nel 1855.

(2) Alexis de Tocqueville, nato a Verneuil il 29 luglio 1805, morto a Cannes il 16 aprile 1859, autore della celebre opera *De la démocratie en Amérique*, pubblicata in due volumi tra il 1835 e il 1840.

Nella lettera dell'8 giugno 1842 a Giuseppe Massari, il Gioberti scriveva: « Non credo punto nè poco ai magnifici elogi del Tocqueville, del Larminier, e via discorrendo, perchè non posso interpretare sul serio qualche frase di cortesia detta in conversazione ». (Gioberti - Massari, *Carteggio* (1838-1852), edito da Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, Bocca, 1920, p. 171).

(3) Pierre Géraud, storico ed erudito francese, nato nel 1812, morto nel 1844, autore delle opere *Paris sous Philippe-le-Bel*, che fu giudicata degna di entrare nella raccolta di documenti sulla storia di Francia, ed *Essai sur les livres de l'antiquité, particulièrement chez les Romains*, che è una dissertazione ricca d'indagini interessanti.

(4) Giuseppe Bertinatti, nato a Castellamonte (Ivrea) il 25 luglio 1808, morto all'Aja il 14 luglio 1881, assai versato nelle discipline giuridiche; appena iniziato l'esercizio forense, fu costretto a sospenderlo nel 1833 per ragioni politiche; quindi emigrò prima a Parigi nel 1835 e poi a Bruxelles presso il conterraneo Gioberti; il quale, quando salì al potere, lo introdusse, secondo il desiderio di lui, nella carriera diplomatica.

L'Arrivabene, nelle sue *Memorie*, così si esprime nei riguardi del Bertinatti:

« Gioberti richiama naturalmente al pensiero il Bertinatti, intimo suo. Questi viveva onorevolmente a Bruxelles dei frutti del suo lavoro, rivedendo le prove di stampa delle opere italiane, fra le quali alcune del Gioberti, che l'editore Malines pubblicava. La conversazione del Bertinatti era interessantissima. Egli aveva passato molto tempo a Parigi, seguendo i corsi di diritto costituzionale e di economia politica di Pellegrino Rossi, del quale frequentava pure la casa. Bertinatti era molto innanzi nella conoscenza del diritto canonico. Giunto Gioberti al potere, gli diede un posto cospicuo negli uffici del Ministero degli affari esteri. E il Cavour una volta mi disse: « Sapete che il Bertinatti mi è molto utile! » La sua fortuna meritevolmente crebbe, e si stabilì. Fu ministro del Regno d'Italia agli Stati Uniti d'America, e lo è ora in Olanda » (p. 176). Cfr. Gioberti - Massari, *Carteggio*, ed. cit., p. 170, nota (1).

Per maggiori notizie intorno a Giuseppe Bertinatti e ai suoi rapporti con Vincenzo Gioberti, v. *Lettere di Giuseppe Bertinatti a Vincenzo Gioberti* (1834-1852), pubblicate con proemio e note a cura di Adolfo Colombo, Biblioteca dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, Vittoriano, 1937.

Fra le tante cose che ho portate da Parigi due mi sono carissime, la memoria della vostra bontà e filiale interesse per me, e lo stimolo al lavoro. Già sino da ieri mi sono messo a scrivere un articolo pel giornale degli economisti. Quando ho un lavoro sul telaio sono felice.

Non oso mandare le memorie di cui vi feci parola perchè non ne ho che un esemplare, ed è scritto di mia mano; ma voi le leggerete o costì o qui.

Non so decidermi ad andare in Italia a cagion del caldo che mi vi aspetta, e perchè non potrei restarvi che un mese. Eppure fra pochi giorni dovrò ben prendere una decisione. Mi spiace anche l'interrompere i miei studi.

Se parto sarà alla fine di maggio.

Addio mio eccellente amico

l'aff.mo vostro
Arrivabene

III

Bruxelles, 19 giugno 1842

Mio carissimo amico,

Con una mano depongo il fascicolo del *Progresso* contenente il secondo articolo vostro sull'opera di Gioberti, coll'altra prendo la penna e vergo queste linee. Per esattezza di frase ho mentovato solamente la seconda parte dell'articolo, ma, *en va sans dire*, che lo ho letto tutto quanto e mi è piaciuto, e per le nobili idee dell'articolante e per avermi esso trasportato di nuovo in quelle sublimi regioni in cui stetti lungamente lo scorso anno quando ebbi la fortuna di leggere l'aurea opera del Gioberti. Io che alla vostra età non sapeva scrivere una lettera senza errori, io meraviglio quando veggo uomini senza barba sul mento dettare articoli e dettarli bene, intorno a soggetti astrusi. Ma meglio tardi che mai. Qualche cosa ho fatto anch'io; e quel che ho fatto lo amo, non perchè valga gran che, ma perchè mi fa ricordare all'esilio, alle traversie della vita con piacere anzichè con dolore.

Voi mi avrete per iscusato di non avere risposto alla prima vostra lettera, di farlo brevemente alla seconda, quando saprete che sono stato assorto, e il sono ancora, in un articolo sul Belgio da me promesso al *Fix* (1), per essere pubblicato nel giornale degli Economisti. Io non so se l'articolo sarà trovato degno di albergare nella stessa stanza ove dimorano i lavori di Donoyer (2),

(1) Théodore Fix, economista svizzero, nato a Soleure nel 1800, morto nel 1846. Collaborò in Francia al *Bulletin universel des sciences*, fondò nel 1833 la *Revue mensuelle d'économie politique*, che durò tre anni, e fornì un gran numero di articoli al *Journal des économistes*. Opere sue principali: *Observations sur l'état des classes ouvrières* e *Situation des classes ouvrières*.

(2) Barthélemy Donoyer, nato nel 1786, morto nel 1862, economista francese; insieme con Charles Comte, fondò il *Censeur*, raccolta periodica, nella quale i due soci facevano la critica degli atti e dei lavori che tendevano a distruggere la costituzione dello Stato. Essi sostennero coraggiosamente per sei anni la lotta contro gli avversari della libertà, che dapprima tentarono di farli desistere mediante l'offerta di posti che meglio potessero convenire ai due redattori del *Censeur*; e poi, riuscita vana la corruzione, iniziarono le persecuzioni, facendo più volte sequestrare e perfino bruciare dalla Polizia alcuni volumi della rivista. Dunoyer ebbe intelligenza ferma, cuore diritto, spirito profondo e lucido; la libertà in politica e in economia ebbe in lui un tenace assertore, un vigile custode.

ed altri celebri scrittori. Se non sarà trovato degno l'articolo uscirà come operetta, perchè io autore, malgrado il niego, crederò utile che il mio lavoro vegga la luce.

Ho pubblicato un articoletto in un giornale di qui, sulle casse di previdenza per tutta l'industria. Forse ve lo manderò per mezzo di Arconati.

Finito il lavoro che ho sul telaio, mi converrà fare delle note alla vita di Watt⁽¹⁾ scritta da Arago⁽²⁾ e che Bertinatti tradurrà. Glielo ho promesso, e dovrò tenere la promessa, ma me ne duole un pò, perchè getterò via le mie idee e il mio tempo in note, e l'une e l'altro potrebbero essere meglio utilizzate in un'opera di economia politica che mi propongo di incominciare ad iscrivere questo inverno. Scritte le note, si aprirà la caccia, e darò vacanza all'intelletto.

Non verrò a Parigi che in novembre al più presto.

Addio mio eccellente amico

il vostro
Arrivabene

IV

Bruxelles, 22 giugno 1843

Mio ottimo amico,

Senza l'apparizione del *Primato* Dio sa quando avreste voi ricevuta una mia lettera. Eppure voi mi siete carissimo. Vi ammiro sì giovane, e già sì istruito, sì moderato, sì amante del bello e del buono, e quindi vi amo. Ma si può ammirare, amare una persona e non iscriverle.

Ho letto rapidamente il *Primato*. Esso ha svegliato in me vari sentimenti, e non avrò pace fino a che non li avrò distesi su carta, versati in seno ad un amico. Quindi ho scelto voi al pietoso ufficio di paciere dell'anima mia.

Il libro è meravigliosamente scritto. Io non so se esista altra prosa italiana che duri mille pagine, sì chiara, sì nobile, sì dignitosa, inalzantesi talvolta alla sublimità dell'epopea.

La frase è sì bene costrutta che letta la prima metà di essa tu indovini la seconda. Quella magnifica formula, l'autore la applica a svariati soggetti con meravigliosa facilità, e felicità. Malgrado il suo declamare contro il progresso, egli lo ama, non v'è miglioramento sociale che non sia indicato, desiderato da lui. Il libro manda un odore di umanità, di tolleranza, di equità che innamora. Esso è un esempio di attività intellettuale che non può non produrre buoni effetti in Italia; che la sveglierà un poco dal sonno in cui è immersa, la farà pensare, parlare di cose belle e sublimi, e non di spie e ballerine. Il bene insomma che se ne può, e deve, dire è tanto, che cento pagine non basterebbero. Poco invece sono sufficienti a notare ciò che io non saprei approvare e queste poche io vi scrivo.

(1) James Watt, scienziato scozzese (1731-1819), inventore della macchina a vapore a doppio effetto.

(2) Dominique-François Arago, uno dei più grandi scienziati del secolo XIX (1786-1853). Le sue scoperte scientifiche si estesero dall'ottica alla fisica celeste e all'elettricità. Fu pure membro del Governo provvisorio di Francia nel 1848, per acclamazione popolare.

Cominciamo dalla dedica. La natura delle produzioni intellettuali di Pellico, la bontà e il candore dell'anima sua, le sue grandi sventure compongono un tutto che strascina chiunque alberga in seno fiore di gentilezza ad averlo in pregio, ad amarlo, ad essergli riconoscente quasi come a benefattore.

Ma Pellico è egli l'uomo da offrire a modello agli italiani, perchè diventino atti a rimettere in fiore l'italiana grandezza?

Una parte d'Italia è occupata da stranieri. La prima grandezza per una nazione, senza cui è impossibile conseguirne alcun'altra, si è l'indipendenza. La prima impresa adunque che gli italiani dovrebbero compiere sarebbe lo scacciare dal suo seno gli stranieri. Ma si è egli visto mai agnelli mettere in fuga lupi?

Vero è che l'autore asserisce, l'Italia avere in sè tutte le condizioni del suo nazionale e politico risorgimento, senza aver d'uopo di ricorrere alle sommosse intestine alle imitazioni e invasioni forestiere. E quali sono queste condizioni? Il Papa. Una confederazione dei principi italiani capitanata dal Papa. Questo è assolutamente un sogno. Quando anche i principi italiani fossero contenti di dare un simile primato al Papa, e questi di assumerlo, si può egli mai ragionevolmente supporre che l'Austria lo permetterebbe? L'Austria che domina direttamente o indirettamente tutta la penisola, e che non mira ad altro che a disunirla, ad avvirla, ad estenuarla?

Roma pagana, e cattolica, fu grande nel passato, lo sarà, spero, nell'avvenire. Il Papa, da tanto tempo scelto fra uomini italiani, esercitante un potere spirituale, volontariamente consentito su tanta parte di mondo, è gloria, è vanto d'Italia. Ma, politicamente parlando, un esempio ch'egli desse di buon governo civile lo metterebbe più in onore presso gli italiani che non le glorie passate e future. Eppure, non so per quale fatalità, il governo del Papa è considerato, non da uomini empj ed avventati, ma da savi e prudenti, italiani e stranieri, il peggiore d'Italia. Gioberti dice che *amnistia* è parola cattolica, e il Papa non dà amnistia; che Roma è la sede naturale dei congressi dei scienziati italiani, ed il Papa inibisce ai suoi sudditi di recarsi ai congressi che si tengono negli altri Stati d'Italia. Sino le innocenti scuole infantili non trovano grazia a Roma.

Sappiamo tutti ciò che il re di Sardegna ha fatto. Senza toccare alla sua vita privata, traditi gli amici, lasciati languire in esilio, quando egli potea farlo ritornare in patria, fatti fucilare de' giovani sottoufficiali per l'enorme delitto di avere posseduta o letta la *Giovane Italia*. Ed un tal re, l'autore loda esalta come un Padre.

Il duca di Modena arresta Menotti, se lo trascina dietro a Mantova, lo custodisce, come il suo tesoro l'avarò, a fine di ricondurlo a Modena, e.... farlo appiccare. Considerata la diversità dei tempi Ezzelino da Romano non potea far meglio. E Gioberti dice che i presenti principi d'Italia sono *tutti buoni* (1).

(1) Il Massari fece sue queste osservazioni dell'Arrivabene sui principi italiani e le comunicò al Gioberti con la sua lettera del 1. ottobre del 1843; e il Gioberti, con la sua lettera del 3 dello stesso mese, manifestò i veri motivi per cui aveva dovuto tacere alcune verità; e circa le lodi spiegò che « bisognava sciorinarle per ottenere il passaporto; ho procurato di tesserle in modo che, fatta la debita tara dell'amplificazione rettorica, fossero vere ».

E circa le proposte ritenute inattuabili, il Gioberti stesso diceva nella medesima lettera

All'inveire che egli fa contro i francesi tu credi quasi che essi, e non gli austriaci, occupino una parte d'Italia. Se i francesi hanno fatto del male all'Italia le hanno fatto anche del bene. Ma gli austriaci, molto male e nessun bene.

La rapidità con cui l'autore ha scritto il libro non gli ha permesso di evitare le contraddizioni. Que' stessi poveri francesi che egli sferza spietatamente, ricevono tre o quattro volte delle carezze. Ei non vuole che i preti prendano parte attiva nel governo degli Stati, e poi conserva negli Stati papali il governo de' preti. Distrutto l'edificio politico dell'autore converrebbe innalzarne un altro. Ma io non sono da tanto. Molti de' materiali dell'antico edificio possono servire al nuovo.

Guerra nò; insurrezioni nò. Ma guerra all'ozio, alle viltà, lode ai buoni, biasimo ai cattivi principi; imitazione del bene de' stranieri, e non de' *barbari*, fuga del male, prepararsi alle opportunità di miglioramento politico che il tempo può addurre, ed offrire, sono mezzi che possono condurre l'Italia a mettersi al paro dell'altre nazioni.

L'aff.mo amico vostro

G. A.

(In fondo al foglio sull'autografo):

Tanti amichevoli saluti della maestra la quale aspetta quest'oggi la solita lettera del mercoledì. Peppino è giunto in ottima salute.

(*Queste parole sono di mano di Costanza Arconati*).

V

Bruxelles, 1. dicembre 1843

Mio ottimo amico!

L'affettuoso addio che mi avete mandato mi ha riempito l'animo di tristezza e di gioia ad un tempo: di tristezza, perchè vi allontanate da me, e vanno divenendo meno probabili le occasioni di vederci; di gioia, perchè esso è una novella prova dell'affetto che mi portate, e dell'ottima tempera del cuor vostro. Le lodi che mi date sono eccessive. Voi guardate nella parte buona di me con un telescopio che ingrandisce smisuratamente gli oggetti; e la parte cattiva non la vedete, perchè gli uomini, e come tutti, la tengono quanto più possibile coperta. Comunque sia le lodi non mi corrompono, ma mi eccitano a meritarsele.

Io faccio quasi voti perchè siate tenuto ancora in catena⁽¹⁾ un paio di mesi, e vi trovi così ancora in Parigi quando mi sarà concesso di recarmivi.

al Massari: « Del resto io sono persuaso che e l'alleanza, e l'arbitrato e il consiglio civile ecc., sono sogni, e lo dico nell'epilogo; ma mi son servito di questo sogno come di un quadro ideale, per incastrarvi alcune verità che mi paiono utili » (Gioberti-Massari, *Carteggio*, ed. cit., pp. 261-269).

(1) L'Arrivabene, nel far quasi voti che il Massari sia « tenuto in catena un paio di mesi », allude evidentemente alla prigionia in cui lo teneva allora la principessa di Belgiojoso.

Ovunque il destino vi porti non vi dimenticherete, sono certo, di me; ed io nella vita stazionaria che desidero ora menare vi terrò sempre in cuore. Mi darete a quando a quando vostre nuove; e allorchè qualche amico vostro verrà in questo paese, voi me lo raccomanderete; ed io farò lo stesso con voi.

Avete letto il *Buono* dell'incomparabile amico nostro? La lettura di questo libro mi fu a quando oscura, a quando rattristante, ma talvolta deliziosa. Vi sono delle pagine che pajono Paradiso di Dante.

Io veggo Gioberti di rado. Oggi andrò da lui per parlargli di voi.

Ricevete il mio addio come io feci il vostro

l'aff.mo amico vostro
Arrivabene

VI

Bruxelles, 20 giugno 1844

Mio buon amico!

I Collegno dovevano partire oggi da Parigi. D.a Costanza mi scrive di mandare una lettera a Collegno, antica lettera del vecchio Caccia, che io debbo cercare qui ad a Gasbeeck. Io, scrivo a voi, e inchiudo in questa una lettera per Collegno. Se è partito, gettatela nel fuoco, se non è, dategliela.

L'uno o l'altro abbiate la gentilezza di farmi sapere, posta corrente, se Collegno è costì, e se debbo spedire la lettera del Caccia; ma ciò Collegno solo può dire.

Altra volta vi scriverò a lungo. Oggi sono pieno di faccende, e debbo limitarmi a dirvi che stiamo tutti bene, che partiamo il 26 per la Svizzera e Ginevra io, per l'Italia la cognata e il nipote, che tutti vi siamo affezionatissimi, primo io perchè da più lungo tempo vi conosco, che Gioberti sta bene, che io passerò quindici giorni presso gli Arconati a Ginevra etc. etc.

l'aff.mo amico vostro
Arrivabene

VII

Ginevra, 11 luglio 1844

Mi buon amico!

Sono inchiodato qui a soffrire ad un tempo le pene di Filotete e quelle di Tantalo. Mi spiego: a Basilea trovai una lettera di D.a Costanza in cui mi dicea avere ella mutato avviso, lasciare Ginevra ed accompagnare i Collegno alle acque di Gurnigel, nel canton di Berna, e rimanere colà tutto luglio. Io mi precipitai a Ginevra, vi trovai gli Arconati, i quali partirono per Gurnigel

Circa i rapporti fra Giuseppe Massari e Cristina Trivulzio, Principessa di Belgiojoso, non è stata ancora detta tutta la verità, nonostante la diffusa trattazione fattane di recente da Aldobrandino Malvezzi nel secondo volume della sua pregevole opera « La Principessa Cristina di Belgiojoso », edita da Casa Treves nel 1936-37.

Esistono altre lettere inedite della Principessa a Giuseppe Massari, dalle quali sembra lecito trarre conclusioni ben diverse da quelle a cui è venuto il Malvezzi.

A tempo opportuno, saranno pubblicate e illustrate.

il giorno dopo il mio arrivo. Ma io avea prese le mie misure per dimorare in questa città, la più importante delle quali fu quella di chiamarvi il mio agente che dimora a Mantova. Gli Arconati sono partiti il 6 e questo uomo fatale non è giunto, e non mi basta l'animo di partire alla mia volta, lasciando nell'imbarazzo questo infelice che non ha mai viaggiato e che non sa il francese. Ma tutto ha un termine, anche la pazienza, anche i riguardi verso gli altri, e sabato andrò a raggiungere gli Arconati a qualunque costo. Ma non potrò stare che pochi istanti con essi. Un'altra necessità mi spinge a ritornare presto a Bruxelles.

Frattanto, non so dirlo altrimenti, scusatemi, *à quelque chose malheur est bon*. In questa piena solitudine, e sotto questo bel cielo, ho trovato volontà e forza di lavorare, ed in cinque giorni ho fatto più che non avrei in un mese a Bruxelles. Ho quasi compiuta una lettera di sessanta e più pagine che indirizzo al principe degli industriali belgi, e che metto in fronte alla ristampa della mia statistica del comune di Gasbeeck, comune ove è posto il castello di Arconati. La lettera tratta di alcune misure per migliorare le condizioni dei lavoratori di campagna, e poi anche degli operai in generale.

Ho condensato in poche pagine, e messo alla intelligenza comune, i più astrusi principj della scienza economica. Questo lavoro mi è costato molta fatica, e spero vi piacerà. Io, come il solito, poichè è l'ultimo, mi pare migliore degli altri, e l'amo di più. La lettera comparirà forse, o in tutto o in parte, nel *Journal des Economistes*.

Che ne dite del giudizio portato dalla *Revue des deux mondes* sulle speranze d'Italia (?). Ma, siano esse speranze o rassegnazioni, gli è sempre un utilissimo libro; fa che gli italiani discutano soggetti della prima importanza per esse.

Io non so per che titolo voi vogliate porre me primo nelle biografie che siete per iscrivere. Modestia a parte non merito un posto così distinto. Ma mi vien forse a motivo della lettera che comincia il mio nome.

Comunque sia vi sono grato del conto che fate di me. E che direm noi a chi mal ne desira, se quei che ci amano è da noi condannato?

Non so chi abbia in Parigi la mia opera sulle Beneficenze di Londra. È cosa sì vieta e mi piace sì poco! Il Marchese Rossi (1) che qui dimora ne possiede alcuni esemplari. Farò, se è possibile, perchè sono alla campagna, che ve ne spedisca un esemplare. Ho distribuito qui alcune copie della risposta di

(1) Pellegrino Rossi. Giova riportare dalle *Memorie della mia vita* dell'Arrivabene quanto è più strettamente in riferimento ai suoi rapporti con Pellegrino Rossi:

« Una sera, mentre io passeggiavo nel Palais Royal, Filippo Ugoni, uscendo da un gabinetto di lettura, venna precipitoso a me, e disse: « Ho una lieta nuova da darti. Nella *Rivista* di Ginevra vi ho letto un articolo di Pellegrino Rossi, nel quale fa elogi del tuo libro. La nuova era per me più importante di quelle che Ugoni ed altri potessero credere. Io dubitavo della riuscita del libro, non ignorando che molti non avevano buona opinione della mia capacità letteraria, tantochè i librai nei loro cataloghi avevano annunziato il libro come lavoro del Pecchio. Il giudizio di Rossi decise de' miei futuri destini; mi diede animo a perseverare nello studio, e mi creò una felicità che dura ancora e durerà finchè mi basti la vita. Un giornale di Parma lodò pure il libro dicendolo scritto con grande facilità; ma io l'aveva copiato tre volte: chè, se pure i miei scritti ebbero qualche buon successo, ci son forse riuscito a forza di fatica » (pp. 168-169).

L'Arrivabene attribuisce a Pellegrino Rossi il titolo di Marchese, mentre i più gli danno quello di Conte.

Gioberti. Come potete figurarvelo, parlo da per tutto con tutti, di lui, con quella reverenza e venerazione somme che mi ispira. Ho inviato a donna Costanza la vostra lettera, la quale la compenserà della mia lontananza. Siccome par deciso che gli Arconati passeranno l'inverno a Parigi, così egli è sicuro che non staremo lungo tempo senza vederci.

Contentatevi frattanto di uno scritto abbraccio.

L'aff.mo amico vostro
Arrivabene

VIII

Bruxelles, 20 giugno 1845

Mio buon amico,

Beato uomo! Abbraccerai due amici in carne ed ossa, e due colla mente, venuti ad essa innanzi con le loro lettere.

Il Barone di Staffort di qui mi ha detto essersi trovato presente alla seduta dello Istituto quando Ms. Passy (1) presentò ad esso il mio fortunato opuscolo. Vi eri tu pure? In tal caso abbi la cortesia di scrivermi ciò che egli disse.

Sono ritornato da pochi giorni di Lombardia un po indisposto nella testa. Ho scritto e letto più che non avrei dovuto. Perdona quindi al mio laconico.

Li d'Adda ti diranno molto di ciò che io ti scriverei ed il più importante.

Sono entrato nei *Prolegomeni*, vi ho già trovati due squarci di una di quelle bellezze che non sa creare che il raro amico nostro.

Hai letta la traduzione italiana delle condizioni d'Italia del Mittermayer? (2) Tu hai visto il tuo nome associato al mio ed a quello di Gioberti!

Mi congratulo teco delle prove di volontà e di forza che vai dando.

(1) Hippolite Philibert Passy, noto a Garches-Vileneuve il 15 ottobre 1793, morto a Parigi il 6 ottobre 1880, partecipò alla vita politica, coprendo la carica di deputato nel 1830, di ministro delle Finanze nel 1834, del Commercio nel 1836 e ancora delle Finanze nel 1839-40. Passò nel 1840 alla Camera dei Pari; fu dopo il '1848 membro della Costituente e della Legislativa e di nuovo ministro nel 1849. Dopo il colpo di stato, si dedicò completamente alla scienza. Membro della *Société économique* (1844) e fondatore della *Société de statistique* di Parigi, fu in seguito presidente di entrambe. Fu anche membro dell'*Institut*. Opere sue principali: *Des systemes de culture et de leur influence sur l'économie sociale* (Paris, 1846); *Des causes de l'inegalité de richesses* (ivi, 1848); *Des formes de gouvernement et des lois qui les régissent* (ivi, 1872).

(2) Karl Mittermayer, nato a Monaco il 5 agosto 1787, morto a Heidelberg il 28 agosto 1867. Professore di diritto, membro nel 1831 della seconda camera del Granducato di Baden, ne fu presidente per varie sessioni. Appartenne al partito moderato tedesco e partecipò alla preparazione di molte leggi importanti, manifestando uno spiccato senso giuridico e pratico.

Nel 1842 fu nominato presidente del parlamento preparatorio di Francoforte. Fece parte della giunta incaricata di compilare la costituzione dell'impero germanico, e fu membro della deputazione mandata a Berlino per offrire al re di Prussia la corona imperiale.

Nel 1849 ritornò ad insegnare nella Università di Heidelberg, sino alla morte.

Viaggiò a lungo e più volte in Italia, dando poi alla luce, nel 1844, gli *Italienische Zustände*. Oratore efficace, uomo politico di idee moderne, esercitò molta influenza sulla legislazione e sull'attività scientifica del suo tempo. Fu autore di molte opere assai lodate per dee giuridiche e sociali, per vastità di dottrina e per eletta ricchezza di forme.

Se acquisti o per meglio dire se continui a volere fortemente farai cammino, se ben m'accorgo in questa vita che non è bello se non quando si opera bene.

Addio mio ottimo amico, di cuore ti abbraccio

Arrivabene

Sai che cosa sia l'Accadem'in Labronica⁽¹⁾, la quale mi ha mandato un diploma di suo socio corrispondente?

(Lettera indirizzata in Parigi).

IX

Bruxelles, 27 luglio 1845

Mio ottimo amico,

Voi mettete un po' di lentezza ad appagare la mia vana curiosità, ma il faceste poscia con una cara ed interessante lettera. Mi propongo di ringraziare Mr. de Passy⁽²⁾, ma aspetto gli articoli del *Moniteur Universel* che avrete la gentilezza di mandarmi.

Nel numero di luglio del *Journal des Economistes* non era fatta menzione dei lavori dell'Accademia; lo sarà in quello d'agosto. Scrivendo a Mr. Passy gli chiederò il permesso di indirizzargli una lettera sullo stato dei contadini della provincia mantovana; lettera per la quale ho raccolti materiali durante l'ultimo mio soggiorno in patria. Mi propongo soprattutto di far conoscere come nella mia provincia sia messo in pratica il desiderato far partecipare i contadini ai benefici della cultura.

Mi avete fatto una dolce sorpresa scrivendo un articolo sull'ultimo mio opuscolo. Le lodi che mi sono state compartite, io credo, provino più che io ho molte persone che mi sono benevoli, di quello che l'operetta mia abbia molto pregio. Se merito una lode è questa: che lo scrivere, massimo in francese, mi costa una immensa fatica, e ciò nullameno insisto, e scrivo sempre qualche cosa.

Ad ogni modo le vostre parole mi hanno provato una volta di più che mi portate affetto, ed esse mi sono discese gratissime al cuore.

Ora sto scrivendo, per quanto i bagni freddi, e la cara compagnia degli Arconati il consente, una lettera a questo ministro della giustizia sopra un umano progetto di riforma dei depositi di mendicizia. Io do de' consigli più umani ancora.

Un tale povero lavoro, poche pagine, mi ha già costata moltissima fatica.

Mio nipote Opprandino trovasi a Roma nei primi giorni di luglio. Arrivato a Napoli egli mi scrive le seguenti parole. Il Papa ha disapprovato la condotta dei gesuiti ed ha ordinato al generale di sciogliere in Francia le case, e di chiamare a Roma le teste più calde. I *Prolegomeni* del Gioberti menano in Roma un romore sordo, ma potentissimo. Già parecchi cardinali alla cui testa

(1) L'Accademia Labronica per le scienze, lettere ed arti, fu fondata a Livorno nel 1816.

(2) V. nota 1 alla lettera precedente.

è Micara⁽¹⁾ hanno dichiarato che è libro sano e buono, e che non deve essere proibito, e si vuol fare per modo che il Papa lo legga.

Gioberti è a Gurnigel vicino a Berna. Io gli ho inviate le parole mandati dal nipote.

Io vorrei vedere presto migliorate le vostre sorti. Deve essere frattanto per voi una grande consolazione la certezza di possedere l'affetto degli Arconati, il sentimento di una coscienza pura, il principio dell'esercizio di una forte volontà e di una vita occupata. Quando penso che inerte stupido io ero alla vostra età, l'animo mi si empie di ammirazione per voi, e per coloro che vi somigliano.

Addio di cuore

l'aff.mo amico vostro
Arrivabene

X

Gnsbault, 26 agosto 1845

Mio ottimo amico,

Vi chieggo scusa di non aver risposto immediatamente alla carissima vostra del 22 corrente, ma non fu tutta mia colpa.

Scrissi al Bertinatti⁽²⁾ chiedendogli il prezzo delle opere complete di Gioberti, ed egli non mi rispose. Frattanto io doveti venir qui jeri senza che avessi pronta la risposta da mandarvi. Domani mattina andrò io stesso dal Meline, e otterrò da lui che non solo mi dia il prezzo, ma me lo dia il più basso possibile; e così da un male ne sarà nato un bene. Per due ragioni, economica l'una, politica l'altra, io non posso accondiscendere ai desiderio della distinta persona che porta interesse a codesta gazzetta italiana. I fondi che io amerei impiegare in cose gradevoli, sono costretto a consacrarli in sussidj ad esseri che mi tengono d'appresso, che mi devono essere cari, qualunque sia la loro condotta. Ciò per la ragione economica. La politica è questa. La natura de' miei affari mi obbliga a recarmi sovente in patria. Per quanto sia moderata la gazzetta italiana-parigina, essa è tuttavia scritta in senso ostile al governo austriaco. Prendere parte ad essa, in qualsiasi modo, sarebbe un chiudersi le porte della Lombardia. Io non posso lagnarmi che voi scriviate in quel giornale, poichè con penna, temprata più dall'amore che dal vero, avete in essa parlato di me. Ho pubblicato una lettera sulla riforma dei depositi di mendicità. È sì povera cosa che non ve la mando.

Venerdì vado al congresso di Reims. Verrà poscia la caccia; ma nell'inverno, se Dio mi dà salute, scriverò qualche cosa, e, ciò che sarà più bello, verrò a farvi una visita.

(1) Cardinale Ludovico Micara (1775-1847) dell'ordine dei monaci cappuccini, decano del Sacro Collegio. Cfr. in proposito la lettera di Vincenzo Gioberti al Conte Giovanni Arrivabene in data del 5 agosto del 1845, edita da Alessandro Luzio nel suo articolo « L'Archivio Arrivabene » in *La Lombardia nel Risorgimento Italiano*, anno I, n. 1, marzo 1914.

(2) V. nota 4 alla lettera del 24 aprile del 1842.

Vi prego di salutarmi cordialmente Confalonieri (1). Desidero più che non isperi vederlo ristabilito in salute.

Sono, con sentimenti più di padre che di amico, tutto a voi

devot.mo
Arrivabene

XI

Gasbeech, 26 settembre 1845

Mio buon amico,

Vi scrivo mentre sono dannato a provare le pene di Tantalo, dal castello degli Arconati, vuoto di ciò che più lo adornava, i padroni di esso. Se non seguo i loro passi è un sacrificio, un grande sacrificio, che fo al desiderio che mai non mi abbandona di non consumar la vita a correre dietro ad una o varie sorta di piaceri, ma di spenderla, in parte almeno, a servizio de' miei simili, il piacere per eccellenza. Se fossi poeta, metafisico, storico, la vita vagabonda potrebbe andar d'accordo co' miei studj.

Ma quelli che io coltivo hanno bisogno di dimora, di una data dimora, in cui io possa spendere la mia mercanzia.

Qui sono buono da qualche cosa. Io non so se il governo belgio abbia seguito un mio consiglio, che diedi anni sono, o realizzato una idea sua propria, comunque sia egli ha preso una misura molto seria.

Ha decretato che sarà nominata una commissione, il cui ufficio sarà di proporre al governo tutti i miglioramenti possibili alla condizione degli operai. Mi è stato chiesto se io volea far parte di essa, e, come potete credere, ho detto di sì.

Sono stato al congresso di Reims e vi ho portato una *pacotille* di filantropia belgica, governalmente, e privata; non si sapeva in quella città, da quei dotti, che in Belgio, oltre alle strade di ferro, si compievano anche opere intellettuali, se non del più alto genere, di quello almeno che concerne il benessere del popolo.

Ma per venire all'oggetto principale di questa lettera, vi dirò che D.a Costanza mi ha inviato un opuscolo di Lorenzo Litta (2), e mi ha pregato, dopo averlo letto, di trasmettervelo; ciò che faccio oggi stesso.

Il soggetto di tale scritto è noioso, ma lo stile è semplice ed adattato ad esso.

Vorrei che il Capponi (3) avesse fatto lo stesso in certe sue lettere, o discorsi accademici che sieno. Ma mio Dio, che gonfiezza, che intortigliamenti. Le più belle idee del mondo sfigurerebbero vestite in tal modo.

(1) Federico Confalonieri, reduce dallo Spielberg e dall'America.

(2) Marchese Lorenzo Litta Modignani (1797-1874), studioso di filosofia.

(3) Gino Capponi, lo storico e letterato toscano.

Datemi vostre nuove. Se l'inverno non sarà troppo crudele, verrò a vedervi. Di Gioberti non so altro se non che sta bene quando trovasi sulle cime dei monti, e male quando alle falde. Sapete se il *Constitutionnel* abbia stampato la risposta di Gioberti a Pellico?

Di cuore vi abbraccio.

L'aff.mo amico vostro
Arrivabene

XII

Bruxelles, 7 gennaio 1946

Mio ottimo amico,

Giace da lungo tempo entro un foglio di carta, in numerosa compagnia, una vostra lettera, non già dimenticata, ma in risposta. Con poca voglia e forza di occuparmi, spendo tutta la misura che posseggo di esse a leggere i giornali e i libri che debbono assolutamente esser letti da persona che pretende tenersi al fatto dei passi che il secolo fa per sue vie, a scrivere un articolo, a cui lavoro da un mese senza cacciarlo molto innanzi, e finalmente a dettare lettere di prima necessità. Egli è un brutto complimento che vi faccio, come se non fosse necessario a cuore ben nato il tener viva la fiamma dell'amicizia. Ma vi assicuro che mi state fermo, vivo, in mente ed in cuore, senza che faccia d'uopo di prendere in mano la penna.

Vi fo due domande fatte a me da due diverse persone. La prima è un parroco di campagna della mia provincia il quale vorrebbe associarsi a qualche giornale francese che desse notizie importanti, franche, veridiche degli avvenimenti e delle novità religiose in generale, ed in particolare di Francia, Alemagna ed Inghilterra; e di ciascun giornale, che voi aveste la bontà di suggerire, il prezzo, ed il costo di spedizione sino a Mantova. La seconda persona è un signore di qui, il quale vorrebbe possedere un'opera, sia in francese, in inglese, o in tedesco che desse un agguaglio veridico degli avvenimenti d'Italia dal 1820 in poi. Io invero non ne conosco, ma voi forse non siete in tale stato di ignoranza, e soddisfacendo al desiderio della persona suddetta, appagherete anche il mio.

La mia venuta in Parigi non avrà luogo che fra due mesi. Mettermi in viaggio per queste nevi, nebbie, freddo, la mia salute nol consente; e venirmi a porre fra una locanda mi fa paura. Sono poi anche occupato da commissioni di diversa natura, e soprattutto da una istituita da questo governo a fine di indicare i mezzi di migliorare la sorte degli operaj. Ho pubblicato una nota diretta alla commissione delle sussistenze a fine di provare che l'allarme è più grande che non lo vogliano le circostanze. Ha prodotto, ajutata dalla mitezza della stagione, un buon effetto.

Che cosa è avvenuto di Confalonieri? (1) Siamo entrambi vedovi di care persone. Ma voi siete più fortunato di me. Avete costì Gioberti, e godete

(1) V. nota (2) alla lettera del 26 Agosto 1845.

spero, più che a me non fosse concesso, della deliziosa di lui compagnia. Degli Arconati non vi scrivo perchè sarete certo informato della condizione loro.

È morto il povero Gaggia (1), e Panigada (2) presta alla di lui famiglia di-sinteressati ed utili uffici.

Quantunque pazza l'impresa ultima dei fuorusciti italiani, le idee che hanno messe nel loro proclama sono un gran progresso. Hanno eccitata una simpatia universale. Siamo usciti dai sogni della repubblica una ed indivisibile per entrare nella realtà di *griefs* (3) veri e riparabili.

Ho letto tutti i volumi di Thiers (4). Sono stato contento del modo in cui parla delle cose nostre. La lega è stata lì lì per trionfare.

Ho il Bastiat (5) ma non ho letta che l'introduzione. Che bel discorso,

(1) L'Arrivabene, nelle sue *Memorie*, nota: « Il sig. Gaggia, emigrato bresciano, aveva aperto a Bruxelles una casa di educazione; sapendo egli come il Gioberti si trovasse a Parigi, gli offri il posto, non oso dire di professore, ma di maestro di filosofia, ed egli accettò » (p. 174).

(2) Costantino Panigada.

(3) *Griefs*: torti, danni. Qui si allude al *Manifesto di Rimini ai Principi e ai popoli d'Europa*, diramato il 24 Settembre 1845, compilato in gran parte da Luigi Carlo Farini, in opposizione alla propaganda repubblicana di Mazzini, per chiedere riforme al Governo Pontificio.

(4) Trattasi della *Storia della rivoluzione francese* di Adolphe Thiers (1797-1877).

Il Massari ne scriveva al Gioberti in data del 18 Aprile 1845 da Parigi: « Ho letto i tre volumi della *Storia* di Thiers dei quali si è fatto un gran chiasso: il racconto è semplice, ben fatto, senza pompa od artificio rettorico di sorta alcuna; il capitolo sul concordato è ripieno di concetti morali e ben sentiti: in complesso senza approvare quei ridicoli esageratori (fra i quali il Lerminier) che han paragonato il Thiers a Tucidide, a Polibio, a Tacito, mi pare che quel libro sia opera grave e come se ne pubblican pochi a giorni nostri in Parigi, dove li allori della popolarità, sono tutti per il *Prêtre*, *La femme* ecc. di Michelet, e pel *Juif errant* di Eugène Sue. » (Gioberti Massari, *Carteggio*, ed. cit., p. 340).

(5) Frédéric Bastiat, nato il 20 Giugno 1801 a Mugrou, vicino a Bayonne, morto a Roma il 24 dicembre 1850. Seguendo l'esempio di Cobden, Bright, Thomson, Moore e Fox, iniziò in Francia un analogo movimento per il libero scambio.

Con l'articolo *De l'influence des tarifs français et anglais sur l'avenir des deux peuples*, inserito nel *Journal des Economistes*, iniziò la serie dei *Sophismes économiques*; opuscoli intesi a combattere, con fine ironia e serrata logica, le teorie protezionistiche. Celebre, fra detti opuscoli, la *Pétition des fabricants de chandelles, bougies, lampes ou sol*.

L'opera del Bastiat, a cui qui allude l'Arrivabene, è quella intitolata *Cobden et la ligue ou l'agitation anglais pour la liberté des échanges*, edita nel 1845.

L'Arrivabene, nelle *Memorie*, dà i seguenti interessanti particolari intorno al Bastiat:

« Nel 1849 ebbi la fortuna di conoscere a Bruxelles Federico Bastiat. Nato a Baiona, la sua famiglia si traslocò a Mugrou. Egli vi occupò per alcun tempo il modesto ufficio di giudice di pace; ma negli ozi che il suo ufficio lasciavagli, andava coltivando con amore le scienze morali e sopra tutto l'economia politica. Vinta la ripugnanza che la naturale sua modestia gli imponeva, si risolse (nel 1843-44) a mandare un suo scritto di soggetto economico al direttore del *Journal des Economistes*.

In Francia perchè gli uomini di lettere delle provincie si facciano strada, è giocoforza che vadano a prendere dimora a Parigi. Lo scritto quindi di Bastiat fu posto da parte dal direttore di quel giornale; venne però tempo in cui questi si dispose a gettare gli occhi sopra di esso. Quale fu la sua meraviglia trovandolo di un merito non comune! Egli lo pubblicò nel giornale, e da quel momento cominciò a nascere la fama del Bastiat, la quale crebbe coll'opera intitolata *Cobden e la Lega*, che fu pubblicata nel 1846. In conseguenza di questo vennero i celebri opuscoli: *Ciò che si vede e ciò che non si vede*; *La petizione dei fabbricanti di lampade e di candele contro il sole*: molti altri scritti tutti pieni d'ingegno e di spirito; e finalmente la grande opera *Le armonie economiche*. La sua fama quindi era allora giunta al suo apice.

quello fatto recentemente da M.r Fox (1). Il Richelot (2) crede di avere scoperto nuovi principj d'economia politica, ma io credo che si faccia illusione.

Bertinatti ha pubblicato un opuscolo sopra una quistione di diritto pubblico. Ha voluto pruovare in essa che i forestieri non hanno qualità di usare del diritto di associazione riconosciuto nei belgi dalla costituzione del loro paese. Gli intelligenti dicono che è bella. È un colpo di punta tirato sui gesuiti. Egli avrà ragione in diritto, ma non mi piace che un uomo liberale voglia l'imitare la libertà de' suoi simili, sieno essi o no stranieri a un dato paese.

Vi lascio con rammarico; ma ho un pò di male di capo.

Aspetto dalla gentilezza vostra una pronta risposta a fine di poter appagare le persone che ne attendono una da me, e perchè una vostra lettera è per me un lieto avvenimento.

L'aff.mo amico vostro
Arrivabene

Io ebbi il bene di condurlo meco al Castello di Gasbeeck, ove passai seco una lunga e deliziosa giornata. Egli era di temperamento gracile, ma brillavano nel suo volto due occhi scintillanti come quelli del filosofo Cousin, col quale aveva una certa somiglianza. L'eccesso del lavoro aveva già logorata la sua salute. Di ritorno in Francia, gli venne consigliato il clima d'Italia. Egli si recò a Pisa con una mia commendatizia per la signora Prini, sorella della marchesa Arconati.... Da Pisa il Bastiat si recò a Roma, dove poco dopo morì. La sua salma riposa nella chiesa di San Luigi dei Francesi » (pp. 262-266).

(1) William Johnson Fox, nato nel 1786 nella contea di Suffolk, morto nel 1864. Dopo aver abbandonato la carriera ecclesiastica, fu un forte propugnatore del libero scambio, della libertà religiosa e d'ogni idea generosa. Opere sue principali: *Idee religiose*; *Lettere di un operaio tessitore di Norwich*; *Lettere particolarmente rivolte alle classi operaie*.

(2) Henri Richelot, economista francese, nato a Nantes nel 1811, morto nel 1864.

L'Arrivabene allude all'opera del Richelot: *Association douanière allemande ou le Zollverein*, edita nel 1845.